

Gabriele De Rosa, I cattolici e la Resistenza italiana

dalla presentazione al volume W.E. CRIVELLIN, *Cattolici, chiesa, Resistenza. I testimoni*, il Mulino, Bologna 2000

[...] Fu guerra civile quella che si combatté nel periodo della Resistenza? Ecco uno dei cavalli di battaglia del «revisionismo» odierno. Ne parlo nella mia intervista. Brevemente dirò che a me non pare si possa parlare di «guerra civile», guerra civile fu quella di Spagna, come rileva Sergio Cotta, «dove si contrapposero due fronti militari, due eserciti [...]». In Italia le cose andarono diversamente. Se non ci fossero stati i tedeschi, la Repubblica di Salò non sarebbe esistita». Motivazioni ideali ci furono fra i giovani che aderirono alla Repubblica di Salò: la convinzione che l'Italia monarchica avesse tradito l'alleato tedesco o anche che il fascismo non era riuscito mai ad essere quello dei fasci del 1919 a causa del compromesso con i conservatori e la monarchia. Ma, quali siano state le motivazioni, mancò alla Repubblica di Salò quella base di consenso per divenire veramente un fronte militare organizzato per una guerra civile: fra l'altro, gli mancò il consenso delle chiese locali, dai parroci ai vertici ecclesiastici, che a Mussolini parve una ingratitudine ricordando lo Conciliazione. [...]

Anche l'altra tesi di una resistenza indifferente, zona grigia, attendista, non trova credito in queste interviste. Trovo giusta la risposta di Taviani: «Alcuni storici sostengono che la Resistenza si è svolta nella sostanziale indifferenza della popolazione, non direttamente coinvolta nei combattimenti. Se questo può forse valere per Roma, non altrettanto si può dire per lo Toscana, per lo Liguria ecc. dove al successo della Resistenza ha contribuito anche lo popolazione civile. Non voglio dire che tutti erano con noi, però dall'Arno in su saremmo morti tutti se non avessimo avuto il popolo con noi». Ma poi, l'attesa, i molti che lo vissero, specialmente nelle aree dove la guerra meno si stabilizzò, può essere letta solo come inerzia, neutralità, calcolo opportunistico, quasi speranza di un ritorno, a che cosa? Il fascismo era già finito al momento delle catastrofiche sconfitte in Africa e in Russia, come dirò più in là. In quell'attesa c'era invece la fiducia nel prossimo cambiamento, una predisposizione starei per dire provvidenziale all'evento nuovo che sarebbe presto arrivato.

Fissare una data precisa per la crisi del consenso al fascismo e il passaggio all'antifascismo di molta parte dei testimoni di quegli anni non credo possa ritenersi impresa facile. La svolta, a mio avviso, non può calcolarsi con il calendario alla mano. C'è una gradualità di approcci che si accompagnano a una diversità di date con diseguale peso politico: le leggi razziali suscitano perplessità, ripensamenti sulla politica del Duce, che appare da questo momento sempre più subordinato all'alleato nazista. Le perplessità

non sono ancora la crisi; esse aumentano con il Patto di Acciaio, che lega il destino dell'Italia a quello della Germania, un capovolgimento rispetto alle alleanze risorgimentali e della prima guerra mondiale. Un mondo di dubbi e di esitazioni che non sono ancora sufficienti a rompere con il «consenso» al regime. Negli ambienti borghesi medio-alti, soprattutto, si dà ancora credito alle capacità e virtù dialettiche di Mussolini, che sceglie l'intervento in guerra con Hitler, ritenendo possibile in tempi brevi la vittoria. La crisi definitiva si delinea chiaramente, a mio avviso, nel corso della guerra con la tragedia della ritirata delle nostre truppe dalla Russia, dopo lo travolgente sconfitta delle armate tedesche e il conseguente ritiro, insieme con il contingente italiano dell'Armistizio dopo la battaglia di Stalingrado, e dopo la battaglia di El-Alamein, in Africa. Dai racconti e dalle testimonianze dei reduci di queste due battaglie emergeva troppo nettamente il fallimento pieno della politica di Mussolini, la mala scelta delle alleanze e la leggerezza, l'incoscienza, l'azzardo nella preparazione e nella condotta della guerra. Il fascismo era già finito al momento dello sbarco alleato in Sicilia, prima ancora che arrivasse al 25 luglio. Ricorda Sergio Cotta nella sua intervista: «Altra cosa degna di rilievo è il fatto che per questa gente (i contadini del Monferrato, ma il riferimento è valido in linea di massima per la maggioranza degli italiani) il fascismo era finito già da tempo, fin dalla guerra d'Albania, che insieme alla fallimentare campagna di Russia determinò in molti un profondo e totale rifiuto del regime». Anche il bresciano Rolando Anni vede nel ritorno dei reduci dalla Russia il momento critico della guerra: «Cominciammo a capire cosa fosse la guerra sin dall'inizio del 1943 quando tornarono i reduci dal fronte». Il fascismo era già morto nella coscienza collettiva.

Dopo la seduta del Gran Consiglio del fascismo, il 25 luglio 1943, non scopriamo ancora un'Italia tutta antifascista. Il sentimento preponderante è il desiderio di una normalità, di un'uscita dalla guerra, come che sia. Poche settimane vissute in una sorta di sospensione dalla realtà; con l'8 settembre, di nuovo la guerra e una guerra diversa, che fu detta e vissuta subito come guerra di liberazione dallo straniero. A porta San Paolo, a Roma, si combatté per la patria contro l'invasore, fu il primo atto che legittimò il termine di nascita del Secondo Risorgimento.

Ermanno Gorrieri ricorda bene questo passaggio dalla fine della tragica alleanza con la Germania di Hitler alla guerra di liberazione, poi alla Resistenza, che prima di assumere un valore etico-civile, fu avvertita come necessaria resistenza patriottico-militare: «Dopo l'8 settembre ciò che mi portò a salvare le nostre armi fu il sentimento patriottico contro l'esercito invasore che calpestava il suolo della patria. Solo successivamente per noi la

Resistenza assunse un altro valore. Negli anni del consenso nel nostro ambiente non si avvertiva che ci fossero persone o gruppi che si organizzarono in opposizione al fascismo». Questi «gruppi», che poi divennero partiti, si videro all'aperto e operativi durante la Resistenza. Il giudizio di Gorrieri mi pare lo stesso di Luigi Paganelli, altro capo partigiano, con una specificazione per quanto riguarda i cattolici: la convinzione che essi, contrariamente a quanto era avvenuto nel Risorgimento, «dovessero partecipare (alla guerra di liberazione) se volevano che ad essi fosse riconosciuto un ruolo nel dopoguerra».

No, non mi pare proprio, sulla scorta di queste interviste, che integrano l'impegnativo lavoro di ricerca storica, svolto su documentazioni anche inedite, conservate negli archivi diocesani e parrocchiali, che si possa ridurre la Resistenza alla figura dell'attendismo. Preferirei parlare di più Resistenze, di ordine civile e morale, anche se quella risolutiva fu la Resistenza patriottico-militare.

Il ruolo dei cattolici nella Resistenza

Ormai si sta affermando nella cultura storiografica e nella coscienza del paese un giudizio pacato ed orgoglioso della Resistenza. Quando crollò, per la sconfitta e per l'occupazione tedesca, lo Stato risorgimentale, *"l'umile Italia"* trovò in sé la forza di salvare la sua dignità, la sua umanità, il suo diritto ad esistere. L'unità delle forze politiche, ma ancor prima, la pietà ed il rifiuto dell'imbarbarimento possono considerarsi un rinnovamento del Risorgimento a cui partecipò, questa volta, tutta l'Italia.

Pietro Scoppola, negli ultimi giorni della sua vita, in un breve scritto seppe riassumere questo giudizio fondante sui veri valori della Resistenza:

"Dobbiamo dire ormai con chiarezza che il prendere le armi non si può considerare l'unica forma di partecipazione e di coinvolgimento, senza cedere proprio a quella concezione della Resistenza che i comunisti proponevano con la loro accanita polemica contro gli attendisti. È il concetto stesso di Resistenza che va ripensato, recuperando il significato originario del resistere. Insomma il fenomeno della lotta armata, che conserva tutto il suo valore, non può essere isolato dalle innumerevoli forme di "resistenza civile". Vi è una ricostruzione dal basso delle ragioni della convivenza e perciò della identità collettiva che lo storico deve attentamente osservare".

Lo scritto di Scoppola pone fine con serenità e spirito di verità sia alla pretesa di alcune forze politiche di appropriarsi della Resistenza, sia alle tesi revisionistiche che vorrebbero ridurre la

Resistenza ad un infelice episodio di "guerra civile"- Scrive ancora:

"Come è noto, due sono i motivi centrali delle tesi revisioniste: il primo è quello della «lunga zona

grigia» di indifferenza e passività fra le due posizioni minoritarie in lotta crudele fra loro, quella dei resistenti e quella di coloro che si batterono per la Repubblica di Salò; il secondo è quello della crisi della nazione, quale si era faticosamente venuta formando negli anni del Risorgimento e dell'Italia unitaria, nella tragedia dell'8 settembre, che diventa la data simbolo della «morte della patria». La conseguenza di queste idee largamente proposte e diffuse a livello di opinione pubblica è stata quella di tagliare, per così dire, le radici stesse della Repubblica e della Costituzione con l'evidente e spesso esplicito intento ed effetto politico di dare fondamento ad una radicale continuità. E' evidente che se è fondata l'immagine di un paese immerso nella zona grigia, se la Resistenza è un fatto sostanzialmente marginale, allora l' 8 settembre e non più il 25 aprile diventa l'elemento centrale di tutta la vicenda; la Costituzione non ha più un riferimento forte nella Resistenza; non ha d'altra parte un fondamento in una tradizione nazionale italiana travolta dalle vicende belliche; la Costituzione perde rilievo storico e torna ad essere tutto e solo un compromesso fra i partiti. Così tutto l'edificio della Repubblica resta privo di fondamento e la Costituzione perciò destinata ad essere archiviata con il superamento di quel quadro storico (...). Queste interpretazioni proprio per le reazioni che hanno suscitato, hanno contribuito alla maturazione di una più comprensiva visione di quel periodo storico (...). L'immagine della zona grigia è inaccettabile (...); la popolazione italiana nel suo insieme non fu inerte e indifferente di fronte ai mille drammi umani provocati dall'8

settembre: i soldati allo sbando furono accolti e rivestiti; inglesi e americani in fuga dai campi di prigionia furono ospitati e nascosti a rischio della vita, molti ebrei furono salvati. Il fenomeno del rifiuto della chiamata alle armi (...), il rifiuto della violenza e l'accentuarsi della volontà di pace non sono sentimenti "grigi", e non saranno di fatto irrilevanti per un'opera di ricostruzione della convivenza civile. In questi spazi si colloca il ruolo della presenza cattolica intuito da Chabod ma poi confinato nella categoria dell'attendismo (...) e il compito che è proprio della maggioranza del clero italiano di proporre al popolo un messaggio che è sostanzialmente alternativo a quello fascista e di porsi come elemento di salvaguardia di valori fondamentali di convivenza e di rispetto delle persone umana in quanto tale, a prescindere dalle scelte politiche; (...); il ruolo del mondo femminile: in una concezione ampia della Resistenza, che non si limita alla lotta armata, le donne hanno una parte centrale"8).

(8) Pietro Scoppola, *Prefazione* a B. Ciccardini, *La storia di una Comunità*, Ed. Studium